

IL POPOLO

23 OTTOBRE 1943

Il supremo dovere

La storia d'Italia scorre con un ritmo vertiginoso, fantastico. In 75 giorni, il paese è passato dalla guerra con e per la Germania alla guerra contro la Germania. Intramezzati: liquidazione del fascismo, armistizio, occupazione tedesca, riapparizione di Mussolini, costituzione di una sedicente repubblica fascista.

Tragedia e farsa!
Un popolo che avesse posseduto l'abito a pensare con la propria testa, si troverebbe sbalordito, perplesso di fronte ad avvenimenti così stupefacenti e contraddittori. Che dire di un popolo al quale una ventennale dittatura aveva tolto persino la stessa capacità di pensare?

A questo popolo, turbato, avvilito e martoriato, si chiede ancora di combattere e di morire. Soltanto la convinzione sicura che ciò viene richiesto per salvaguardare la libertà, l'indipendenza e l'avvenire del paese, potrà indurlo a compiere il miracolo che da lui si attende.

Prendiamo il filo degli avvenimenti.

Il crollo immediato e inonorato del fascismo, senza aver sollevato la minima reazione, dimostrò che esso, il 25 luglio, era ben morto negli spiriti; mentre le grida di spontaneo entusiasmo con cui il popolo italiano inneggiò alla libertà, dissero quali erano i suoi veri e profondi sentimenti.

Il ritorno a un regime di libertà, rendeva assolutamente incompatibile la prosecuzione di una guerra che, per solenni e inequivocabili dichiarazioni di Hitler e di Mussolini, aveva carattere ideologico nettamente antiliberali; e che dal fascismo era stata imposta all'Italia in virtù di un'alleanza che legava per la vita e per la morte due regimi tirannici.

Un'Italia antifascista non poteva condurre una guerra... fascista senza suicidarsi. In questa chiara visione, il popolo aveva salutata colà libertà, l'alba della pace.

Hitler intese il vero ed intimo significato del rivolgimento che si operava, e temette le immense ripercussioni militari e politiche — specie sugli altri stati vassalli — che avrebbe provocato il distacco dell'Italia. Ed egli che, per i suoi interessi, non aveva esitato un istante a coinvolgere negli orrori della guerra la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda e il Belgio, calpestandone brutalmente la neutralità, da lui stesso tante volte garantita; e che senza dichiarazione di guerra aveva invase la Jugoslavia e la Grecia, non poteva esitare di fronte all'Italia. Che importava a lui dei desideri di pace del popolo italiano? Che importava se l'Italia boccheggiasse sotto la furia devastatrice della guerra? Non si era egli tante volte vantato, di fronte al suo popolo, di aver saputo tenere la guerra, da lui scatenata, centinaia di miglia lontana dal suolo tedesco?

All'indomani stesso del 25 luglio, truppe germaniche, fatte affluire a marce forzate, varcavano il Brennero, per rafforzare i presidii che — supremo delitto verso la libertà della Patria — Mussolini aveva fat-

to venire in Italia; mentre soldati italiani erano stati mandati a morire, per conto della Germania, in Russia e in altre contrade d'Europa.

Ai pochi soldati posti a guardia della frontiera e che avrebbero dovuto impedire l'accesso di truppe straniere non chiamate, di fronte alla loro schiacciante superiorità, non rimaneva che ritirarsi ai... margini del valico! Nello stesso tempo, altre divisioni tedesche, con rapida marcia di avvicinamento, cingevano d'assedio la Capitale, ove, frattanto, giungeva, in qualità di reggente l'ambasciata germanica, il consigliere Rahn, luogotenente di Himmler e presentato pubblicamente come specialista nell'amministrazione di territori... occupati!

Il destino dell'Italia era segnato. Volente o nolente essa doveva continuare la guerra per tenere lontani i suoi orrori dal suolo della Germania e seguirne le sorti, peraltro, nettamente decise.

Bastò l'annuncio dell'armistizio, e prima ancora che si conoscessero le sue clausole, a scatenare la repressione tempestivamente studiata. Né la riesumazione di Mussolini e la costituzione della sedicente repubblica fascista, con la riaffermazione dell'Asse e del Tripartito, hanno mutato le sorti dell'Italia.

Di fronte a questi fatti inoppugnabili, soltanto degli autentici traditori, al soldo della propaganda nemica, quali sono i fascisti repubblicani, possono parlare di tradimento dell'Italia verso la Germania, nazista, vera maestra d'inganni e di tradimenti, come la storia europea degli ultimi dieci anni abbondantemente dimostra.

L'invio di truppe tedesche non chiamate e tanto meno desiderate; l'assedio di Roma e le minacce palesi ed occulte di rovesciare il Governo Badoglio per restaurare la detestata dominazione fascista, all'evidente ed unico scopo d'impedire all'Italia di riacquistare la pace, costituivano atti veri e propri di aggressione contro cui essa aveva il diritto di reagire e di difendersi con tutti i mezzi.

L'occupazione di tutto il territorio nazionale, nello spazio di 48 ore, che rivelava il piano da lunga mano elaborato; il disarmo disonorevole dell'esercito già alleato, le deportazioni in Germania di soldati e di civili, le rapine, il saccheggio, le distruzioni sistematiche, tutte insomma le infamie dell'ordine nuovo nazista, non lasciano ora agli italiani altra scelta se non di combattere per ridare alla Patria la libertà e l'indipendenza ancora una volta e per opera dello stesso nemico, perduta; ed impedire il compimento dell'opera devastatrice e d'impoverimento in piena esecuzione.

Se è fascista e puerile il voler attribuire tutte le cause delle nostre ultime sventure a un governo durato appena... 45 giorni e che ha dovuto agire nelle condizioni estremamente difficili sopra accennate; e pur nella mancanza di tutti gli elementi di fatto per un giudizio obiettivo e definitivo; è innegabile che

errori, e gravi, furono da esso compiuti.

Mentre non si volle seguire il suggerimento dato dal Comitato dei partiti antifascisti, sin dal 2 agosto, di denunciare immediatamente l'invalidità dell'alleanza con la Germania, anche a rischio di un attacco che presto o tardi appariva fatale; dall'altro non si seppe approfittare del tempo avuto per preparare la difesa di almeno una parte del paese. I tentennamenti della politica interna, pure denunciati dal Comitato, e l'aver lasciato a posti di comando — militari e civili — squadristi e fascisti di ogni risma, al servizio della Germania nazista, facilitò il rapido dissolvimento di ogni resistenza, con le tragiche conseguenze di cui tutti siamo le vittime doloranti.

Ma ben altre responsabilità — lontane e recenti — gravano sul Capo dello Stato, per le sue personali compromissioni col regime fascista e con la disastrosa guerra da lui dichiarata.

Il popolo italiano, unica vittima degli errori e delle colpe dei suoi reggitori di questi ultimi venti anni, ha ben il diritto di chiedere a tutti rigoroso conto del loro operato. Né le tardive espiscienze possono cancellare un passato che ha preparato l'attuale estrema rovina della nazione. E poiché le istituzioni, anche se esse sono onestamente per gesta lontane, servono al popolo e non viceversa, deve essere rivendicato al popolo italiano il diritto di giudicare della rispondenza di tali istituzioni alle necessità del suo sano e libero sviluppo; e di scegliersi, con piena libertà e serenità, quelle che esso reputerà più rispondenti.

Rivendicato altamente, e di fronte a tutti, questo diritto, deve subito affermarsi che non è questa l'ora di compiere simili processi o per avanzare cotali rivendicazioni. Compiti ben più gravi ed urgenti incombono sul popolo italiano. Supremo dovere dell'ora è quello di condurre col massimo di energia e di celerità la guerra per la liberazione della Patria dal giogo nazista.

Di fronte a questo immane e altissimo compito che impegna tutto il Paese, ogni altra questione, per quanto importante, va posta da parte; ogni dissenso programmatico accantonato; abbandonato tutto quanto può ulteriormente dividere gli italiani e incrinare l'unione e la concordia di tutte le forze sane e veramente libere.

Nessuna rinunzia potrà apparire eccessiva.

L'occupazione tedesca e le sofferenze che vi si accompagnano, accomunano l'Italia nella lotta per la libertà combattuta da tutto il mondo civile.

L'Italia rientra nel solco profondo delle sue tradizioni millenarie cristiane e nazionali, da cui l'avevano avulsa la folle e criminosa politica di un regime tirannico e insipiente.

Il sangue — già troppo generosamente versato per una causa non giusta — non sarà speso invano, se consentirà all'Italia di partecipare, accanto alle altre nazioni civili, alla ricostruzione di un mondo migliore e di assicurare, con la vera libertà, l'indipendenza e l'avvenire dei suoi figli.

Agli amici di tutta Italia

Mentre la dominazione straniera, triste epilogo di venti anni di fascismo, divide, anche materialmente, gli italiani, dalle colonne di questo giornale — il cui nome fu già simbolo di lotta per la libertà — inviamo a tutti i democratici-cristiani d'Italia, una parola di saluto, di conforto e di speranza.

La fede che ci ha animati nel duro ventennio fascista, ci sosterrà nell'estrema battaglia, combattuta da tutte le forze vive del Paese, per assicurare al popolo italiano la libertà, l'indipendenza e la pace.

L'estrema difficoltà del momento e il sorgere di sempre nuovi e più

gravi problemi, non dovrà rallentare l'opera di organizzazione e di studio concreto che in tutte le regioni d'Italia era stata intrapresa. Poiché soltanto le idee profondamente meditate, sostenute da salde convinzioni e da forti organismi, potranno aspirare a farsi valere.

Da un mondo moralmente già crollato, sorgerà un popolo nuovo, cui l'esperienza passata avrà appreso il valore dei beni perduti; e, fatto saldo contro ogni suggestione partigiana, procederà spedito nella via della sua ricostruzione.

A quest'opera, noi democratici-cristiani, porteremo il contributo del nostro alto patrimonio morale e del nostro pensiero sociale e politico.

UN DELIBERATO del Comitato di Liberazione Nazionale

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera di un sedicente stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che da riconfermare la sua più recisa ed attiva opposizione, negando al fascismo ogni diritto ed autorità — dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del Paese ed il suo asservimento al nazismo — di parlare e agire in nome del popolo italiano;

di fronte alla situazione creata dal Re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite, ed i propositi da esso manifestati,

afferma

che la guerra di liberazione — primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale — richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del Paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal Re e da Badoglio;

che deve essere promossa la costituzione di un governo straordinario che sia l'espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

Il C.L.N. dichiara che questo governo dovrà:

1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato; evitando però ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;

2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;

3) convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato.

Il C.L.N. ha interpretato, con questa presa di posizione, il pensiero ed il sentimento unanime del Paese.

La solida concordia fra i movimenti politici che hanno mantenuta viva la fiaccola della libertà, durante gli anni dell'oppressione fascista, mentre dà ad essi il diritto di chiedere uguale concordia al popolo italiano, è garanzia che nello stesso spirito di solidarietà si procederà all'opera di liberazione della Patria, al risanamento delle sue ferite ed alla sua progressiva ricostruzione.

La legittimità delle richieste formulate dal Comitato per la costituzione di un governo, apparirà, a chiunque sappia superare posizioni ed interessi particolari, più che evidente.

Nessuno invero vuole oggi, mentre l'Italia, divisa per l'occupazione tedesca, è priva di ogni libertà di decisione, improvvisare processi e sanzioni ed anticipare soluzioni istituzionali. Ma nessuno può disconoscere che soltanto un governo libero da corresponsabilità e compromessi col caduto regime, ed espressione delle più vaste correnti del paese, munito di poteri eccezionali, potrà assolvere, con l'autorità e il prestigio necessari, gli immani compiti dell'ora.

RINNOVAMENTO

Venti anni di politica fascista hanno dato frutti di tосco: veramente, l'Italia non fu mai così avvilita e misera come oggi!

Poiché la stragrande maggioranza degli italiani è corresponsabile dell'immane disastro, esiste la tendenza a obliterare le colpe passate per guardare solo all'avvenire. Comodo espediente per sfuggire alle responsabilità individuali e collettive; ma pessimo inizio per un radicale rinnovamento della vita nazionale quale l'estrema rovina della patria impone.

«La ricognizione dei falli è principio di ammenda e chi studia folle appaia saviezza»: così Vincenzo Gioberti nel proemio al «Rinnovamento civile degli italiani», concepito subito dopo il disastro di Novara. Dai cuori sconvolti dal dolore e dall'angoscia sorge la domanda: perchè siamo così duramente provati? E nella domanda è implicita un'accusa contro l'ingiustizia della nostra sorte. E' stata essa meritata?

Per venti anni il popolo italiano ha rinnegato le sue tradizioni civili, umane e cristiane; ha rinnegato se stesso. Ricordiamo: l'Italia applaudì l'assassinio per fini nazionali. Un decreto reale ordinò persino la cancellazione delle fedine penali delle rare e miti condanne. L'esilio, il campo di concentramento, il domicilio coatto, la proscrizione civile, strumenti di epoche barbariche, furono rimessi a nuovo per gli avversari politici; e le vittime furono qualificate con disprezzo, fuorusciti, antinazionali. Nessuno si commosse alle loro lacrime, allo strazio delle madri, delle spose, dei figli separati dai loro cari. I raddellatori, i dispensieri d'olio di ricino, gli omicidi rimasti impuniti, ascesero alle più alte cariche dello Stato; e uomini di fama si prosternarono davanti ad essi. Un anarcoide, assetato di dominio, che rivendicava per propri maestri soltanto degli stranieri ed esaltatori di teorie inumane, fu salutato «duce» della nazione e creatore di una nuova «era».

Filosofi e politici esaltarono il novissimo verbo che faceva del cittadino lo strumento dello Stato, riducendo l'uomo a numero per la potenza dei pochi; ed altre cattedre esaltarono il pugnale, le bombe, il moschetto, l'odio, la guerra; e tutto ciò si chiamò vita eroica! La pace si disse aspirazione di pusillanimità; il vivere civile aspirazione borghese; il valore e la bontà di una causa si giudicarono dal successo. Corfù, Abissinia, Albania, Grecia! Quanti non si esaltarono di fronte a imprese inonorate? Villaggi d'Abissinia e d'Albania furono bombardati, mi tagliati, annientati, senz'alcuna ragione militare, per terrorismo. Nobilissime città di Spagna videro le prove della guerra totale. Nessuna voce si levò dall'Italia contro le barbarie in camicia nera o senza. Al contrario, gli artefici ebbero l'onore del trionfo; e re e popolo si compiacquero nella retorica di un fatuo imperialismo.

Superando Federico di Prussia si esaltò dal potere Machiavelli, praticandolo maldestramente contro tutti. Russia, Giappone, Inghilterra, Austria, Jugoslavia, Grecia e la Chiesa stessa ebbero volta a volta l'offerta dell'amicizia, l'insulto, l'abbandono, l'aggressione.

Le sorti della Polonia, della Grecia, del Belgio commossero, in tempi non lontani, i cuori degli italiani e sangue italiano fu versato pel loro riscatto. Il «patto di acciaio» rese l'Italia partecipe o attrice delle nuove sventure di questi paesi e di altri ancora. Da anni, convenienze l'Italia, polacchi, norvegesi, belgi, olandesi, conoscono gli orrori della deportazione, del servizio obbligatorio del lavoro, della caccia ai giovani, del saccheggio, delle sistematiche distruzioni. E quanti non ammirarono le prodezze della «Luftwaffe» su Londra, Coventry, Belgrado? Sotto le rovine erano chiese, ospedali, scuole, opere d'arte, spesso creazioni del genio italiano, e poi: vecchi, donne e bambini. Nessuna voce si levò a deplorare il

rigurgito di barbarie; anzi, si sollecitò l'onore di esserne partecipi!

Riconoscere le nostre follie è la condizione preliminare e indispensabile del nostro risorgimento. Nella condanna degli errori passati è la via del nostro rinnovamento.

25 luglio, 8 settembre: tappe militari del riscatto civile.

Gli applausi con cui il popolo italiano salutò il crollo del «regime» e dell'uomo che l'impersonava e auspicò l'uscita dall'alleanza iniqua, dicono che il rinnovamento della coscienza nazionale è in atto. La guerra contro il nazismo, fattosi nostro oppressore, e contro il fascismo, riesumato dalle S.S., consacrerà col sacrificio, consapevolmente accettato, la condanna di venti anni di follie.

Un popolo che in mezzo a tante rovine e crolla visione di altri e più gravi sacrifici sa ritrovare le linee ideali della sua vocazione nazionale non può perire.

Noi, che nella concezione cristia-

na troviamo l'ispirazione della vita individuale e collettiva, sappiamo che, come per gli individui così per le nazioni, le umiliazioni e le sofferenze sono altissimi richiami verso ideali più puri e fonti di durature conquiste.

«Salda riserva morale» della nazione, secondo l'auspicio di Luigi Sturzo, noi, nel momento dell'estremo avvillimento, riaffermiamo la nostra fede nei destini dell'Italia.

Vinto, anche sui campi di battaglia, il fascismo, tornato fazioso artefice di cruento lotte civili; riconciliato il popolo alla patria, fatta alfine libera e pacifica; sanate le mortali ferite con la concordia e la abnegazione di tutti i suoi figli; attuate le riforme sociali che a tutti — nella dignità del lavoro — consentano una vita più buona e più alta; l'Italia, quale che possa essere il suo immediato domani, riprenderà la via ascensionale e il posto che la storia e la civiltà, la fecondità e la laboriosità del suo popolo le danno diritto nella comunità delle libere nazioni.

GLI ARTEFICI DELLA GUERRA CIVILE

Il sedicente governo nazionale fascista, per bocca dei suoi satrapi grandi e piccoli, per la stessa bocca del fedifrago Maresciallo Graziani, continua a... bombardare con verbosa violenza Re e Badoglio, a palleggiare responsabilità, e a blaterare di debiti d'onore e di lealtà.

Vana ed indegna diatriba!

Le beghe fra i responsabili dell'una e dell'altra parte non interessano il popolo italiano. Ma il popolo italiano vede con angoscia e con sdegno, dietro il mal cucito scenario di tante parole, un'orrenda realtà contro la quale insorge. E la realtà è questa, inoppugnabile: il governo fascista vuol suscitare la guerra civile per il solo suo fazioso interesse, nell'estremo tentativo di salvare sé ed il suo capo.

Gli italiani dopo il 25 luglio hanno confermato in modo irrevocabile la condanna del fascismo. Anche ai più lontani dalle cose politiche apparve chiaro l'abisso nel quale l'Italia era stata gettata da vent'anni di governo settario, disonesto, inintelligente. Dissolti tutti i valori morali, corrotta la classe dirigente, disanguinato l'esercito, minata l'organizzazione burocratica, lo Stato apparve svuotato di ogni forza ed incapace di reggere al peso di una guerra contraria agli interessi spirituali e materiali del popolo, voluta con leggerezza giornalistica da un capo inebriato da facili successi contro lo stesso desiderio di gran parte dei suoi seguaci.

Il fascismo cadde come un frutto marcio: nessuno in Italia sentì il bisogno di muovere un dito per difenderlo. Gli stessi parassiti del regime si occultarono, travolti dal disprezzo comune o cercarono di crearsi dei meriti, rivendicando più o meno espresse posizioni critiche contro il fascismo, assunte dal di dentro e rimaste, ahimè, sterili.

Non ci si batte per una cosa morta: ed il fascismo è ben morto. Né il Maresciallo Graziani, né i fascisti invitarono gli italiani a battersi dopo il 25 luglio. Perché scendono ora in campo, agitando lo spettro della guerra civile? Perché l'Italia, adempiendo al voto di tutti i suoi figli, è uscita da una guerra che il suo popolo non aveva voluta, che era diventata per la nostra Patria insostenibile e che si trascinava, col sacrificio dei suoi figli migliori e delle sue più belle città, nell'interesse di uno straniero; perché l'Italia ha rotto un'alleanza che legava due regimi e non due nazioni, non certo la nazione italiana, la quale al regime era già estranea ed ostile.

Nessuno che rispetti ed ami, al di sopra di torbide passioni settarie, la verità e la patria, può affermare in buona fede che la lotta fratricida dai fascisti invocata sia battaglia per interessi e valori nazionali.

Essa è una folle aberrazione che porta soltanto a ribadire l'asservimento della nostra Patria al tede-

sco ed allontanare la guerra dal suolo tedesco, radicandola il più a lungo possibile nelle nostre contrade.

Non vi può essere guerra civile per un interesse straniero. Gli italiani sanno e sentono, che solo con la cacciata del tedesco dall'Italia, la nostra Patria può aspirare alla sua indipendenza ed alla sua integrità territoriale e spirituale.

Non ultimo né meno amaro frutto del fascismo è che il popolo italiano sia stato condotto in una situazione, nella quale non gli è consentita speranza di salvezza dalle sole sue forze. Nella gigantesca lotta di popoli che si combatte, e nella quale l'Italia è stata trascinata dall'insipienza e dall'irresponsabilità di Mussolini, l'Italia ha dovuto assumere quella posizione che la sua tradizione ed i suoi interessi più alti le impongono.

Nessun italiano, degno di questo nome, può combattere per ribadire le catene ai polsi delle centinaia di migliaia di fratelli, sorpresi nelle nostre case dagli pseudo amici di ieri, disarmati e spediti come bestiame da macello nei campi di concentramento germanici. Nessun italiano può combattere per dar tempo ai tedeschi di distruggere una per una le nostre industrie, i nostri porti, le nostre ferrovie, le nostre case, frutto del lavoro e del risparmio di generazioni, di assettare ed affamare le nostre popolazioni, disperdere ogni segno d'italianità ed ogni possibilità materiale e morale di ricostruzione.

Nessun italiano può combattere per prolungare di un mese o di un giorno la pseudo-esistenza di un sedicente regime, primo responsabile di tanta sciagura, ogni ora più esaurito dallo stesso straniero che per suo cinico interesse lo ha tratto provvisoriamente dalla ingloriosa sepoltura.

GIUSTIZIA

Quanto è successo nelle tragiche giornate del settembre esige che i responsabili siano puniti, gravemente così come gravi sono stati i delitti da essi compiuti.

Invece del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato fascista, ci sarà un Tribunale Straordinario per la difesa della Patria.

Non vendetta, ma giustizia.

Lo spirito cristiano non permette l'odio: ma cristianesimo vuol dire anche giustizia.

Non saranno sufficienti le denunce generiche: occorrono indicazioni precise di nomi e di fatti. Tutti gli italiani hanno l'obbligo di collaborare a quest'opera che teniamo a definire di «giustizia».

E' vero che la storia non insegna molte cose: ma almeno questo insegnamento ci pare sia costante: che ai traditori della Patria sia riservata la morte.

I VESCOVI BELGI contro la barbaria dell'occupazione tedesca

Una lettera collettiva dell'Episcopato belga, firmata da tutti i Vescovi del Belgio con a capo il Cardinale Arcivescovo di Malines, denuncia le misure prese contro il popolo belga dall'invasore e dall'oppressore tedesco, e proclama che esse «violano il diritto naturale, il diritto internazionale e la morale cristiana».

E la lettera prosegue: «Esse non tengono conto di nessuna considerazione, né della dignità e libertà essenziali della persona umana, annichilita dalla costrizione, dalle minacce e da gravi sanzioni; né fanno conto del bene e dell'onore delle famiglie, dolorosamente ferite dalla dispersione violenta dei loro membri; né dell'interesse supremo della società che soffrirà fatalmente in seguito ai sentimenti di collera e di odio sordo, seminati in migliaia e migliaia di cuori oppressi.

«La costrizione dei corpi e delle volontà è grave; la violenza fatta alle coscienze è più grave ancora. Si obbligano i cittadini belgi a cooperare, direttamente o indirettamente, alle operazioni militari della potenza straniera che fa subire ingiustamente alla loro patria un regime d'occupazione durissimo, senza dare la minima assicurazione riguardo al suo avvenire; sovente si mettono gli operai e specialmente le operaie in condizioni morali e religiose gra-

vemente dannose; e infine i vostri Vescovi, nonostante le loro reiterate istanze, non riescono ad ottenere l'autorizzazione di inviare presso i loro diocesani esiliati dei sacerdoti-cappellani per assisterli col loro ministero sacerdotale.

«Ci si dice che tali misure sono necessarie per proteggere la civiltà europea. Ma è forse difendere la civiltà — o non piuttosto annientarla — l'applicare dei procedimenti che violino i principi essenziali di ogni civiltà?».

La lettera conclude condannando recisamente tali misure e facendo divieto ai cristiani di obbedirvi e collaborarvi, con questa solenne dichiarazione: «La ragione umana e la morale cristiana condannano e bollano questi procedimenti iniqui e barbari. Ogni collaborazione all'esecuzione di tali misure è gravemente illecita in coscienza». E con ben altra autorità e fede di quella dei due dittatori ribaldi — i quali osano nominare il nome di Dio giusto per manomettere e falsare la sua legge, ed invocarlo a garanzia delle loro imprese delittuose — l'Episcopato belga così assicura il suo popolo martoriato: «L'Onnipotente, che è Giustizia Sovrana, è testimone di ciò che accade, e davanti al suo Tribunale saranno giudicati secondo le leggi eterne, gli atti di tutti gli esseri umani senza eccezione».

L'eroica morte del prof. Persichetti

Un breve avviso funebre annunciava, a tumulazione avvenuta, la eroica morte del Prof. Raffaele Persichetti, cattolico fervente per convinzione profonda e per lunga tradizione familiare. Modesta onoranza a chi aveva sacrificato la propria vita terrena nella difesa strenua di Roma durante le tristi giornate del 9 e del 10 settembre.

Noi vogliamo qui segnare con semplicità il nome di Raffaele Persichetti e perpetuare la memoria dell'atto sublime del suo amore, perchè l'esempio della sua dedizione sia d'incitamento a nuove gesta.

La debole difesa militare di Roma, nella zona cittadina in cui si sviluppò la lotta armata per contendere alle colonne tedesche l'occupazione della Capitale, vide una partecipazione attiva di schiere di civili, pronti alla chiamata in un impulso generoso. Tra le schiere di codesti civili, formate soltanto dalla saldezza di un virile proposito, e non dalla perizia tecnica di chi inquadri e diriga, e dalla capacità materiale dei perfezionati strumenti militari, fu primo tra i primi a prendere il posto di combattimento Raffaele Persichetti. Quale tenente dei Granatieri, aveva altre ripetute volte preso parte alla guerra, ma forse a lui parve che mai come in quel momento la voce della coscienza di compiere un dovere civico parlasse sì categoricamente. Ed egli a quell'antimo appello rispose. Intimo ed anche ultimo appello, perchè l'ora del suo trapasso era giunta, inesorabilmente, quando non aveva ancora raggiunto i ventinove anni.

L'attaccamento per gli studi, la vocazione per l'insegnamento — il Persichetti era apprezzato professore di storia dell'arte nel R. Liceo E. Q. Visconti e nel Collegio S. Giuseppe, e, come pochi, riamato dagli studenti — gli affetti familiari, lo zelo religioso, tutto egli sacrificò in un impeto di ferocezza, in magnanimo abbandono. Nessuno aveva premiato su lui, nessuna autorità umana aveva ordinato di abbracciare le armi, di prendere parte ad una

rischiosissima azione di fuoco. Eppure il Persichetti andò, si batté nella tremenda mischia, sentendo tutta la bellezza di quella volontaria, veramente volontaria, partecipazione; e cadde nella difesa della sua Roma, dei suoi ideali di civiltà cristiana e latina. La resa militare di Roma alle divisioni tedesche, che già da tempo ormai occupavano di fatto il suolo italiano, calava il suo sipario da tregenda sulla fosca scena di ferro e di sangue!

Aderente al Partito d'Azione, quando questo tendeva a riunire tutti gli antifascisti, senza distinzione di opinioni politiche, il Persichetti dichiarò sempre ed apertamente i suoi sentimenti democratico-cristiani, ed a questo movimento egli volle partecipare non appena fu organicamente costituito.

Il suo nome sarà ricordato con onore dagli Italiani, dai romani, dai suoi compagni di fede.

UN VESCOVO ITALIANO

In mezzo a tante viltà, tradimenti e brutture di ogni specie, l'etere ci porta, alfine, un raggio di sole. A Trani, poco prima della loro ritirata, i tedeschi, per vendicarsi di un grave atto di sabotaggio, decidono di fucilare, seduta stante, 50 cittadini scelti fra i più notabili.

Informato della minaccia che incombe sui suoi figli, il Vescovo corre sul luogo dell'esecuzione; e, al comandante tedesco, offre la propria vita in cambio di quella degli innocenti. Nell'offerta sublime viene seguito dal Vicario Generale e dal Podestà, i quali anch'essi offrono la propria vita in cambio di quella dei loro concittadini.

Di fronte al rifiuto ostinato, il Vescovo si dirige verso i figli piangenti, l'invita a inginocchiarsi e impartire loro l'assoluzione collettiva in extremis.

Poi si volge verso il plotone di esecuzione, già schierato in armi, apre le braccia in uno smisurato gesto, come volesse coprire con tutta la propria persona le vittime, e al comandante dice: «Tirate su me».

Dinanzi a tante luce, anche dei barbari rimangono abbagliati; ed essi, per questa volta, rinunziano all'efferato delitto.

DON LUIGI STURZO

In questo mese si compiono 19 anni da quando don Luigi Sturzo, il grande maestro della Democrazia cristiana e l'impareggiabile capo del Partito Popolare Italiano, il quale, primo, fra gli uomini politici italiani, si levò con altera fiera contro il fascismo trionfante e ne denunciò l'essenza antiliberal e antidemocratica, era costretto a prendere la via dolorosa dell'esilio.

All'estero egli non invocò appoggi o aiuti; ma, con la parola e con gli scritti, affermò le ragioni ideali della sua opposizione al regime instaurato dal colpo di stato fascista, fatto di reazione cieca e di torbido imperialismo. Spiegò che il fascismo doveva considerarsi come corrente di un più vasto moto di carattere internazionale, prodotto e valorizzato dall'ultima guerra e che, in pieno secolo ventesimo, riproponeva il problema delle libertà civili e politiche; e, con visione profetica, denunciò i gravi pericoli, per l'ordine internazionale e per la pace dei popoli, insiti nell'antistorico movimento.

Di fronte agli stranieri, ignari o detrattori dell'Italia, i quali pretendevano che il fascismo fosse il regime adatto per il nostro paese, egli rivendicò il diritto del popolo italiano a un governo libero.

Parlando il 30 marzo 1925 nell'aula magna della Corte di Cassazione di Parigi, di fronte a un pubblico di notabilità politiche e intellettuali, sul tema della « Libertà in Italia », proclamava che nella lotta politica aperta in Italia, con l'avvento del fascismo, doveva ravvisarsi un « Secondo Risorgimento »; e nell'ora oscura, scrisse « una pagina di vita » riaffermando la « fede per la Libertà ».

L'alta visione della lotta contro il fascismo e dei pericoli del suo affermarsi, trovano, purtroppo, nella realtà italiana ed europea di oggi le più solenni e disastrose conferme. La nobiltà dell'uomo e del sacerdote, la superiorità del suo ingegno, la fiera del carattere, l'ardente patriottismo e la serietà della sua propaganda, materializzata d'idee e di fatti, che conquistava i ceti più colti ed evoluti dell'intelligenza europea ed americana, fecero di Luigi Sturzo, l'uomo « più odiato » da Mussolini. E' Ludwig che lo rileva nei suoi famosi « Colloqui ».

Se la fazione trionfante privò il paese di uno dei suoi migliori uomini politici e che prima o poi avrebbe dato la misura delle sue capacità di uomo di governo, cui lo chiamavano non soltanto la posizione di Capo indiscusso di uno dei più grandi partiti democratici, ma altresì la sua preparazione ed esperienza nel campo amministrativo ed economico — quest'ultima, autentica rarità, come rilevava Vilfredo Pareto, nello studio di un suo discorso, fra gli uomini politici italiani del tempo — il suo esilio ha arricchito il pensiero italiano di scritti originali e potenti, noti agli studiosi di tutto il mondo. Le sue opere: « Italy and Fascism », « La Communauté internationale e le droit de guerre », « Essai de sociologie », « L'Etat et l'Eglise », « La vera vita - Sociologia del Soprannaturale », oltre la vasta letteratura più strettamente politica, raccolta nei volumi: « Pensiero antifascista », « Popolarismo e fascismo », « Riforma statale e indirizzi politici », « Sintesi sociali », ecc., collocano don Luigi Sturzo fra i più grandi pensatori politici del nostro tempo. « Il ciclo della creazione » « tetralogia cristiana » che, come osserva il Vaussard nella prefazione, « solo un uomo abituato alle audaci visioni e amico delle vaste sintesi », poteva concepire, hanno rivelato al grande pubblico la sua squisita sensibilità di poeta e d'artista.

Il fascismo impedì che queste opere potessero vedere la luce in Italia; ma presto il pubblico italiano potrà apprezzarne tutta la suggestiva bellezza e la profondità del pensiero.

Gli amici che a Lui rimasero fedeli e che nel suo sacrificio videro nobilitata la propria azione politi-

ca in Italia contro la dittatura fascista, attendono il suo ritorno con cuore caldo di affetto e di devozione.

L'umile Italia, alla cui prosperità aveva dedicato ogni suo pensiero, gli apparirà, al suo ritorno, in una visione di distruzione e di morte. La testimonianza data alla causa della « Libertà », la cui faticosa parola aveva prescelto a insegna del suo partito; le vaste relazioni annodate nel campo internazionale, fanno di lui uno dei più accreditati interpreti, per assicurare all'Italia quella fiducia e quella solidarietà internazionale indispensabili per l'opera di ricostruzione.

La Patria martoriata e avvilita che dall'opera dei figli migliori attende la rinascita materiale e morale, gli sarà grata del suo sacrificio per i lunghi anni d'esilio. Se questo sacrificio egli potrà mettere a servizio dell'Italia nell'ora della sua maggiore sventura.

Rinnegamenti fascisti

Il fascismo, dileguatosi ingloriosamente coll'avvento di Badoglio, e tornato con aria piuttosto dimessa dietro i carri armati tedeschi, so-spinge sulla tragica scena alcuni suoi personaggi a recitare monologhi e sermoni per convincere se stesso, prima che il pubblico, di avere ancora qualcosa da dire alla nazione da lui precipitata in così tremendo disastro.

Strano destino il suo: di essere

Così parlò Mussolini

Il duce del fascismo, prudentemente imboscato in Germania, presi gli ordini dal Fuehrer, parlò alla Radio di Monaco. Lo Zarathustra a scartamento ridotto, disse:

« Dopo un lungo silenzio ecco che nuovamente vi giunge la mia voce, e sono sicuro che la riconoscerete ».

Della voce del padrone non è rimasto che un disco fioco e lagnoso a servizio dei radio-fonografi tedeschi.

« E' la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili... ».

... vi ha chiamato con le cartoline rosse, gli sgherri rionali e federali, le bande dell'Ovra, dei moschettieri della polizia, presidenziale, ecc.

« Senza ricordare per ora i precedenti, vengo al pomeriggio del 25 luglio... ».

Troppo comodo signor Maresciallo dell'impero. I precedenti dei vostri vent'anni di titanica opera di sfasciamento dell'Italia ve li ricorderanno gli italiani alla resa dei conti.

« Avevo la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Fuehrer si preoccupava della mia sorte ».

Il Fuehrer e forse donna Claretta. Non gli italiani si preoccupavano di voi, né i fedeli gerarchi, né le eroiche guardie armate della rivoluzione, ma il Fuehrer, il nemico di Italia pensava ad inquadrarvi tra i traditori che seguono il suo corteo di sinistro trionfatore.

« ... più tardi il Fuehrer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche ».

Avrà avuto tempo il duce di leggere nel volume dell'epistolario la lettera inviata da Nietzsche al Barone Seydlitz il 24 novembre 1887? Ne ricordiamo poche righe che egli potrà meditare quando alloggerà in un albergo meno confortevole di quello di Campo Imperatore. « Non parliamo della politica tedesca che è una specie di inverno eterno e di cattivo tempo. Mi sembra che la Germania sia divenuta una vera scuola di rimbecillimento progressivo. Guardando da lontano vedo tutto il paese coperto da acqua, di fango e di letame. »

« Perdonami se offendo i tuoi sentimenti più nobili, ma non posso ri-

chiamato in vita per dichiarare con la propria voce la sua morte... »

Esso afferma infatti una sua continuità negando le basi ideali e le realizzazioni pratiche del suo passato; si attribuisce il compito di ricostruire l'Italia confessando di essere stato, a tale compito, inferiore ed inetto.

« Stato unitario, ferreo accentratore di ogni funzione, diffidente negatore di ogni autonomia locale, pone oggi a fondamento della sua struttura nuova il decentramento. »

« Stato corporativo, costruttore di uno schema sociale ed economico del quale proclamava l'originalità avveniristica, manda oggi al macero i sacri testi della sua dottrina e riprende il vilipeso principio sindacale delle spregiate democrazie. »

« Stato autoritario, etico, paternalistico a suo modo, che proclama suo diritto investire ogni gerarchia senza ricorrere alle contaminazioni elettorali, fa oggi ammenda di tanto suo errore e chiede al numero la legittimazione dei suoi organi e dei suoi poteri. »

« Teorico ed esaltatore della violenza — segno distintivo di vita eroica — negatore della libertà — tabe delle infrollite democrazie — invoca oggi concordia e tolleranza, e promette libertà, dichiarandoli fattori essenziali di vita civile. »

« Le dittature hanno in dispregio i popoli a cui dispensano i benefici della loro protezione. Il fascismo ieri teneva il popolo italiano per minore; oggi lo tiene per ottuso e vile... »

spettare la Germania, per quanto essa sia irta d'armi come un ricio. Essa rappresenta la forma più stupida, più corrotta, più bugiarda dello spirito tedesco che sia mai esistita. E quante insulsaggini non ha commesso questo spirito tedesco! »

« La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno nell'animo tedesco. E' la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico ».

Ecco una breve sintesi della recente storia tedesca di questa parola. Nel 1937 Hitler promette a Schuschnigg di rispettare l'indipendenza austriaca e dopo una settimana occupa Vienna; nel 1938 si impegna a Monaco di non più toccare la già mutilata Cecoslovacchia e sei mesi dopo entra in Praga; nell'agosto del 1939, per restare fedele al suo programma antibolscevico, firma un patto con Stalin, per poi violarlo nel 1941 con l'aggressione della Russia; nel settembre del 1939 massacrò la Polonia, malgrado il patto decennale di amicizia tedesco-polacco da lui voluto ed esaltato come esempio di amicizia eterna; nel 1940 si impegna di fronte al mondo di rispettare la neutralità della Danimarca e della Norvegia, e due giorni dopo fa occupare dalle sue orde Copenhagen e Oslo; nello stesso anno rinnova le garanzie di rispetto della neutralità del Belgio e dell'Olanda e, passate alcune ore, aggredisce il Belgio, massacrò Rotterdam, riducendo in schiavitù Belgi e olandesi. Gli stessi Paesi baltici, la cui indipendenza fu da Hitler garantita, vennero strappati alla Russia ed incorporati nel Reich. Promessa la libertà agli ucraini, si servì dell'Ucraina per sfamare le sue divisioni. Alleato della Finlandia, della Slovacchia, dell'Ungheria, della Romania, della Bulgaria e dell'Italia, considera gli amici come vassalli e pompa per la Germania le loro risorse economiche.

« L'Erede che pure aveva voluto assumere il comando delle armate del sud, non è mai comparso sui campi di battaglia ».

Lui invece, il comandante supremo delle forze operanti su tutti i fronti è comparso sui campi di battaglia, su quelli del fronte interno di Villa Torlonia e di Monte Mario. Una sola volta si è prudentemente avvicinato al teatro di operazioni: fu in Cirenaica, quando, partito per marciare sulle Piramidi dietro i carri armati tedeschi, segnò con il suo viaggio l'inizio del più grande disastro militare italiano.

« L'esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato ».

Il megalomane incurabile, che sognava otto milioni di baionette, è il principale responsabile dello sbandamento di un esercito che egli gettò improvvisamente nella più tragica avventura, pur riconoscendo che aveva bisogno di altri tre anni di preparazione prima di affrontare il rischio di una guerra.

« Bisogna eliminare i traditori e particolarmente quelli che fino alle 21.30 del 25 luglio militavano da parecchi anni nelle file del Partito ». Trenta giorni prima del suo crollo, Mussolini così definiva quell'esercito di traditori che era il Partito: « Il Partito in tutte le sue epoche

Mussolini segue a ruota l'asso della fedeltà. Firmato un trattato di amicizia con il Negus, che il duce stesso volle far entrare nella Società delle Nazioni, malgrado l'opposizione anglo-francese, attacca con i gas asfissianti le formazioni abissine, e sconfigge con mille aerei i sette apparecchi dell'aviazione etiopica. Degno compare di Zogu, promosso dal fascismo a sovrano amico dell'Italia del cui oro viene coperto, Mussolini nel venerdì santo del '39 bombardò la città di Durazzo ed occupa l'Albania cacciando il provato amico. Dopo aver firmato nel 1935 un patto di amicizia con Laval, pugnala nella schiena la Francia quando gli Unni sono alle porte di Parigi. Invita nel 1936 Chamberlain a Roma e, firmato un accordo di intesa anglo-italiana per il Mediterraneo, dichiara guerra all'Inghilterra senza esserne provocato. Proclama Metaxas amico dell'Italia e parte con la lancia in resta per spezzare le reni alla Grecia e finisce per essere battuto dagli euzoni. Attacca la Jugoslavia dopo che Hitler ha già massacrato Belgrado, tradisce gli sloveni annettendosi Lubiana, tradisce i croati con la parodia di una Corona da operetta.

« Il programma di Badoglio tendeva a cancellare vent'anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un impero ed un posto che non aveva mai avuto nel mondo ».

Questo posto nel mondo al momento dell'ingresso di Mussolini nella lettiga della Croce Rossa si può così riassumere: Il glorioso esercito di Vittorio Veneto, mal guidato, peggio equipaggiato, tradito nei suoi ideali, era stato, malgrado l'eroismo delle truppe, battuto su tutti i fronti di guerra: battuto in Somalia, in Abissinia, in Eritrea, in Marmarica, in Cirenaica, in Libia, in Tunisia, in Sicilia. Massacrato dal piccolo esercito greco, martoriato nelle pianure gelate della Russia, decimato in Croazia e nel Montenegro, ed infine disonorato dall'attacco alle spalle della Francia, e battuto in Sicilia sullo stesso suolo della Patria, l'esercito italiano è stato sfasciato da lui, dal fondatore ed affondatore dell'impero. Inoltre, vent'anni di storia gloriosa segnano: la perdita della marina mercantile, della flotta aerea, di tutte le colonie che l'Italia umbertina e giolittiana aveva conquistate all'Italia, la cessione dell'Alto Adige alla Germania, la dilapidazione delle finanze, la corruzione imperante, l'odio di tutta Europa contro l'Italia. Il Risorgimento stesso è stato compromesso dall'occupazione del territorio metropolitano e dai movimenti separatisti. Un posto simile l'Italia non aveva mai avuto nel mondo.

« L'Erede che pure aveva voluto assumere il comando delle armate del sud, non è mai comparso sui campi di battaglia ».

Lui invece, il comandante supremo delle forze operanti su tutti i fronti è comparso sui campi di battaglia, su quelli del fronte interno di Villa Torlonia e di Monte Mario. Una sola volta si è prudentemente avvicinato al teatro di operazioni: fu in Cirenaica, quando, partito per marciare sulle Piramidi dietro i carri armati tedeschi, segnò con il suo viaggio l'inizio del più grande disastro militare italiano.

« L'esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato ».

Il megalomane incurabile, che sognava otto milioni di baionette, è il principale responsabile dello sbandamento di un esercito che egli gettò improvvisamente nella più tragica avventura, pur riconoscendo che aveva bisogno di altri tre anni di preparazione prima di affrontare il rischio di una guerra.

« Bisogna eliminare i traditori e particolarmente quelli che fino alle 21.30 del 25 luglio militavano da parecchi anni nelle file del Partito ». Trenta giorni prima del suo crollo, Mussolini così definiva quell'esercito di traditori che era il Partito: « Il Partito in tutte le sue epoche

è stato all'altezza dei suoi compiti. In tutti questi anni il Partito ha tenuto in piedi la Nazione ».

« L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria in pugno, poiché i due grandi imperi, Germania e Giappone, non capitoleranno mai ».

Ricordiamo alcune simili profezie mussoliniane: il 23 febbraio del 1941 l'ex-duce disse: « Le fulminee schiacciati vittorie della Germania ad occidente eliminano l'eventualità della ripresa di una guerra continentale » (si era alla vigilia della campagna di Russia, cui doveva far seguito l'attacco anglo-americano al Continente. « Da allora — aggiunge lo stratega — la guerra terrestre nel continente è finita, non può riaccendersi ed è finita con la vittoria della Germania ». L'uomo che già vide « il comunismo agonizzante in Russia » proprio alla vigilia della vittoriosa controffensiva sovietica, per troppe primavere promise la venuta del bello che invece arrivò nel cuore dell'estate, nell'afoso pomeriggio della domenica del 25 luglio.

DELATORI

PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Gabinetto

Prot. n. 25398/25047-1.10/1.1.2

Roma, 14 ottobre 1943

A TUTTI I MINISTRI

Gabinetto

ROMA

OGGETTO: Trasferimento dei servizi dei Ministri.

Per quanto concerne il trasferimento dei servizi dei Ministri e degli Enti dipendenti nella nuova sede del Governo si prega di tenere presente che gli uffici da costituire in detta sede dovranno avere carattere principale in confronto di quelli che rimarranno a Roma i quali, pertanto, saranno qualificati "uffici staccati".

Ciò stante occorre che con i servizi da spostare nell'Italia Settentrionale, si trasferiscano i capi in carica dei servizi stessi ed i funzionari di sicuro e pronto rendimento che i capi designeranno in numero adeguato e sotto la loro personale responsabilità per far sì che tutto funzioni subito in pieno.

Si esaminerà in seguito, dopo che i capi in carica dei servizi avranno assicurato il funzionamento degli uffici di rispettiva competenza, la possibilità di far rientrare a Roma gli esuberanti e gli ammalati.

Sarà opportuno rendere edotti i capi dei servizi in carica e i dipendenti dei vari uffici che coloro i quali, dopo essere stati comandati, si renderanno irreperibili, prima o al momento della partenza, saranno passibili, oltre che delle sanzioni comminate dalle leggi vigenti per i mobilitati civili, delle seguenti misure:

— arresto immediato;
— dimissioni d'ufficio dall'impiego senza diritto a pensione;
— segnalazione alle Autorità della polizia tedesca per l'arresto dopo la partenza del Governo o per le rappresaglie sugli averi o sulla famiglia, in caso di persistente irreperibilità del disertore.

Infine, essendosi constatato che in diversi enti i comandati a partire si danno ammalati o si fanno addirittura ricoverare in cliniche o ospedali, è consigliabile che i Ministri e Capi responsabili predispongano visite di controllo a mezzo di medici di loro assoluta fiducia.

Il Sottosegretario di Stato

F.to: BARRACU

Educato alla « mistica » fascista, « venduto a un duce venduto », Barracu — uno dei tanti — non poteva finire che delatore dei « frates » al nemico straniero. E' giusto: ogni albero dà i propri frutti.

Fratelli, fratelli d'Italia, è questo il momento di ricordarsi solo dell'antico motto del Risorgimento: "Liberi non saremo se non siamo uni!,"
Eleviamoci all'altezza della tragica ora, uniamo le nostre menti, i nostri cuori in uno sforzo supremo di difesa e di liberazione.

Un proclama ai soldati ed agli operai

*Ai soldati, marinai aviatori
A tutti gli operai,*

Dopo più di tre anni di lotta, l'Italia ha concluso l'armistizio.

— perchè la guerra, impostaci sostanzialmente dai tedeschi, era subita, ma non sentita;

— perchè essa era stata condotta da parte dei germanici senza tener conto dei nostri interessi ed era costata a noi, e solo a noi, i più duri sacrifici: colonie e Sicilia;

— perchè la vittoria, di fronte alle soverchianti forze anglo-americane, non era assolutamente più raggiungibile;

— perchè continuare a combattere non significava altro ormai che sacrificare completamente il nostro Paese per il comodo della Germania, e cioè per tenere quanto più possibile lontano dagli orrori della guerra il territorio tedesco.

Concluso l'armistizio, era nostra intenzione di deporre le armi e di astenerci da atti di ostilità contro chiunque. Infatti, anche quando i tedeschi hanno incominciato ad attaccarci, noi abbiamo avuto ancora pazienza e non abbiamo reagito sperando che si trattasse di fatti dovuti ad iniziative isolate e non conseguenti a un piano premeditato di aggressione contro di noi.

Ben presto però si è constatato che intere divisioni germaniche in Italia e fuori d'Italia, attaccavano contemporaneamente le nostre truppe, occupavano con la forza città, porti ed aeroporti, depredevano i nostri depositi e gli stessi beni dei cittadini, mentre l'aviazione tedesca bombardava le nostre navi ed i nostri piroscafi.

Era chiaro così che gli ex-alleati, incuranti dell'armistizio e malgrado il nostro atteggiamento pacifico, applicavano un progetto da lungo tempo preparato, trattandoci di punto in bianco come nemici e tentando di rendersi padroni del nostro Paese, per trasformarlo in un campo di battaglia.

«L'Italia e gli Italiani», essi dicono, «periscono pure, piuttosto che avere la guerra in Germania».

E — cosa inaudita — i tedeschi si sono visti aiutati da taluni italiani, i capocchia del disciolto partito fascista ed i loro accoliti.

Costoro, non paghi di avere gettato l'Italia in una situazione catastrofica, hanno ora costituito un governo fantoccio, che ha il coraggio di volere rappresentare il cuore e l'onore d'Italia, mentre non rappresenta che un'esigua minoranza, asservita alla Germania, e che intende solo continuare, agli ordini dei tedeschi, una guerra disperata, con l'unico fine di mantenere le proprie cariche e le annesse laute prebende.

Questa è la storia, la tragica storia di questi ultimi giorni.

Orbene, dopo i primi momenti di naturale sorpresa ed incertezza, le truppe e le popolazioni italiane hanno capito con chi avevano a che fare, ed hanno intrapreso ovunque la lotta contro i tedeschi ed i loro scheran.

L'Italia è diventata così un campo di battaglia, ma non come pensavano i germanici. Perchè ormai, a fianco degli anglo-americani, ci sono anche gli italiani, c'è il fior fiore delle popolazioni d'Italia, non dimen-

tiche delle gesta gloriose del Risorgimento e della grande guerra, c'è la parte viva e vitale delle Forze Armate Italiane, non dimentiche — esse pure — di essere state abbandonate tante volte dai cosiddetti *camerati germanici* sui campi di battaglia!

Noi non possiamo tollerare che i tedeschi agiscano con il nostro Paese come con un paese di conquista; non possiamo tollerare che essi distruggano e facciano distruggere le nostre città per salvare le loro; non possiamo tollerare che essi deportino in Germania, a lavorare forzatamente, i nostri fratelli e le nostre sorelle; non possiamo tollerare che svalentino le nostre case e le nostre cose, uccidano i nostri soldati ed i nostri operai, vilipendano le nostre donne; non possiamo tollerare, dopo aver versato tanto sangue in una guerra che essi hanno voluta e combattuta esclusivamente per i loro interessi, di essere considerati e trattati come un popolo di schiavi.

Perciò una è la consegna per tutti, uno il comandamento: **FUORI I TEDESCHI!**

Sono essi — non dimenticatelo! — che già sin da quando erano o, meglio, si dicevano nostri alleati, ci ponevano quotidianamente di fronte ad angherie e vessazioni, che noi per gran tempo abbiamo dovuto subire.

Sono essi che hanno cominciato la lotta contro di noi che, smascheratisi finalmente come nostri nemici, vogliono far durare indefinitamente la guerra in casa nostra.

E quando i tedeschi, o il governo fantoccio che essi manovrano come il burattinaio muove i suoi burattini, dicono di volere una pace «con onore» e non una «resa senza condizioni», guardatevi dal prestar loro ascolto.

Come possono parlare di onore, coloro che non l'hanno mai avuto? Non i tedeschi che hanno abbandonato in pieno combattimento le nostre divisioni sul *Don*, in *Libia*, in *Tunisia*, in *Calabria*; non i capocchia fascisti, che si sono empiti le tasche con l'oro che avrebbe dovuto servire a preparare la guerra in cui hanno gettato incautamente il Paese.

Non dimenticate che tutte le discussioni sulla resa incondizionata sono sorpassate dal corso degli avvenimenti e non corrispondono più al nuovo stato di cose attuale. Siamo intervenuti decisamente contro la Germania in conseguenza dell'atteggiamento aggressivo di quest'ultima. Noi collaboriamo con gli anglo-americani che hanno accettato il nostro concorso armato per cacciare i tedeschi fuori della Penisola.

D'altro canto gli stessi anglo-americani, i nostri *antichi compagni del Piave e di Vittorio Veneto*, non hanno esitato a dichiarare che il loro fine ultimo è la rinascita di un'Italia forte e concorde e che non si tireranno indietro allorchè si tratterà di dar mano, dopo tante tremende distruzioni, all'opera di ricostruzione del nostro avvenire.

E' quindi nostro stretto dovere di combattere a fianco degli anglo-americani contro i tedeschi ed i pochi insensati italiani, non più degni di questo nome, che si sono messi ai loro ordini, e di combatterli con qualsiasi mezzo, in ogni luogo

ed in qualunque momento si presentino.

Le popolazioni di molte città d'Italia, affiancatesi volontariamente ai nostri presidi militari, ce ne danno luminoso esempio. Bisogna reagire virilmente, fermissimamente, spietatamente contro ogni tentativo di sopraffazione.

Ricordatevi che dovete vedere in ogni tedesco un nemico e che, sempre e dovunque, dovete trattarlo, senza complimenti, come tale.

Ricordatevi che lasciarsi disarmare è un delitto, è un delitto che voi e le vostre famiglie sconterete con anni di servaggio.

Ricordatevi che uomini risoluti, se ben guidati e ben decisi, possono tenere testa a forze assai superiori.

Ricordatevi che quando popolo e truppe formano un blocco solo di animi e d'armi, un solo fronte ed una sola forza, essi sono *invincibili*.

Ricordatevi che, contro reparti più consistenti, resta alle nostre truppe e alle nostre popolazioni l'arma terribile della guerriglia: darsi alla macchia, tagliare le comunicazioni, fare saltare i ponti ed i depositi, gettarsi addosso ai mezzi ed agli uomini isolati. E soprattutto non cedere, non disanimarsi, tener duro.

Oggi — abbiate ben presente! — *resistere non significa altro che esistere.*

Per arrivare a quella pace giusta e duratura cui aspiriamo, che gli anglo-americani ci daranno e che i tedeschi ci vogliono negare, anche questa prova, la più dura fra tutte, deve essere *affrontata e superata*.

La supereremo!

BADOGGIO

Atrocità e rapine tedesche

I tedeschi, dall'8 settembre, lasciando ogni ritegno, si sono abbandonati, a danno dell'Italia, a quelle atrocità e saccheggi da tempo sognati e di cui sono rimaste già vittime le nazioni d'Europa che hanno avuto la sventura di conoscere prima di noi i portati dell'ordine nuovo nazista.

Tutta l'Italia è spettatrice terrificata della spietata barbarie che sembrerebbe impossibile dopo secoli di civiltà.

La realtà è che i germani sono rimasti tali quali ebbero già a conoscerli i Romani di Cesare e di Tacito.

Da tutte le città d'Italia giungono notizie di simili atrocità per descrivere le quali occorrerebbero pagine intere di giornali.

E' giunta in Italia, dalla Francia, la Commissione speciale istituita da Hitler per l'organizzazione scientifica dei saccheggi e delle ruberie di industrie, negozi, banche, musei e case private.

La Commissione, che ha acquistato una vastissima esperienza nel saccheggio di tutta l'Europa caduta sotto la dominazione nazista, si è posta subito al lavoro e i risultati sono stati immediati.

La deportazione degli ebrei romani

Pochi giorni dopo l'occupazione di Roma gli ebrei sono stati costretti a consegnare al Comando tedesco 50 kg. d'oro, sotto la minaccia di arresto di 200 ebrei come ostaggi in Germania.

E' noto come è stata completata nel termine brevissimo imposto dal nemico la raccolta dell'oro.

Gli ebrei romani sia per la promessa spontaneamente fatta dai tedeschi al momento della richiesta dell'oro, sia perchè da Roma più volte — durante il periodo nazi-fascista — si era levata un'augusta parola in loro difesa, speravano che i tedeschi non avrebbero ripetuto in questa città le gesta compiute altrove.

Vana illusione.

Dall'alba di sabato 16 ottobre sono cominciati — e continuano tuttora — gli arresti di tutte le famiglie ebreiche concentrate prima al Collegio Militare, sono state avviate poi verso il Nord. Anche i vecchi, le donne, i bambini!

L'aver assistito a certe scene, che pur già sapevamo verificarsi in tutte le nazioni che conobbero prima di noi l'oppressione nazista e prussiana, rafforza in tutti la convinzione della necessità di questa guerra che deve avere come risultato l'annientamento della barbarie nazista.

Conversazioni con un uomo qualunque

Amico, tu assisti in parte indifferente ed estraneo, in parte nauseato, alle vicende che si vanno susseguendo in questi ultimi tempi.

Sulla base di un allontanamento del popolo — di ogni categoria sociale — da qualsiasi partecipazione seria alla vita politica, la cricca fascista si è andata assicurando enormi ricchezze, riuscendo a gettare la Nazione in rovina con una tragica rapidità ed una totalità spaventosa. La catastrofe è stata assoluta e quelle che erano le cosiddette mormorazioni dei disfattisti sono state superate di molto dalla realtà dei fatti.

In questi giorni stiamo raccogliendo i frutti del ventennio mussoliniano. Tu chiedi una parola di orientamento, sentendo che giornali e radio — italiani solo di lingua — null'altro cercano che d'ingannarti: ascoltami con animo fraterno: rimuoveremo prima delle obiezioni e vedremo poi il da farsi.

Molti — in errore o per malafede — vanno dicendo che la richiesta di armistizio è stata un tradimento della cosiddetta «alleata». Ciò è falso; noi non sappiamo quanto ci sia di esatto nelle accuse che Hitler ha rivolto a Badoglio, nè questo ci interessa troppo, ora che non si tratta di ricercare le responsabilità di alcune persone, ma che preme di curare gli interessi veri della nostra Patria.

Quello che è certo è che l'alleanza italo-tedesca era non un'unione di popoli spirituale o almeno giuridica, bensì solo una combutta di due regimi che cercavano solo di trovare sempre nuovo pasto alle loro fameliche gole. Si è, così, assistito alla rinnegazione di tutta la nostra storia e si è perfino parlato di una perfetta assonanza tra le due civiltà diversissime, la romana e la barbarica: Mussolini, pur di rimanere al potere e di aver agio di imbonire ancora i pazienti italiani con il suo

linguaggio da fiera, aderiva alle megalomanie del suo degno gemello teutonico e gettava la Nazione in una guerra tremenda per cui non avevano nè mezzi nè alcun motivo spirituale che in qualche modo a tale mancanza avrebbe potuto riparare. Tu sei intelligente e sai che non si fa una guerra quando si è costretti a dipendere in tutto — per il suo corso — da un'altra nazione tradizionalmente imperialista ed a noi ostile. Mussolini non volle saper ragioni e... l'avvenire ha detto quanto avesse indovinato.

Mai l'esercito italiano aveva avuto tante disfatte, perchè mai lo si era inviato al combattimento privo di armi e di tutto: Africa Orientale, Libia, Grecia, Sicilia, Calabria sono pagine di gloria per singoli soldati, ma sono fango nella storia del Paese.

Gli aiuti promessi dalla Germania non sono stati, del resto, dati che in piccola parte e le disfatte ultime sul suolo italiano delle truppe del presunto Asse sono state il chiaro segno di quanto essi fossero insufficienti. Che poteva più chiedere alla povera Italia il signor Hitler, quando l'occupazione, la fame, la distruzione di città ci avevano ormai stremato e dissanguato?

Ma — sta attento — la Germania stessa sa che ormai la guerra è per lei perduta e la sua propaganda non trova altro motivo per promettere la vittoria che... la considerazione della gravità irreparabile di una sconfitta. Hitler tradisce dunque il suo popolo, come qualsiasi governo che trascini il suo Paese ad un'autentica carneficina senza più scopo, solo per restare un quarto d'ora di più sul suo seggio di infamie e di delitti.

Altro che onore! L'Italia non ha fatto altro che dare l'esempio.

«Eccomi di ritorno»

Il ras di Cremona assicuratosi che le baionette tedesche si erano ben consolidate — almeno per qualche tempo — nella sua provincia, è tornato in Italia ed ha annunciato il grande avvenimento con un articolo di fondo il cui tono ultratruculento dimostra che egli non si è ancora rimesso dalla paura del 25 luglio.

Farinacci tace però quel che la generalità degli italiani amerebbe conoscere e cioè: cosa egli abbia fatto per salvare il fascismo, come e perchè invece si sia squagliato al primo accenno del pericolo.

In quanto al modo dello squagliamento possiamo intanto rispondere noi.

Avvertito tempestivamente dalla polizia fascista, dell'arresto di Mussolini, Farinacci provvide immediatamente a rifugiarsi nella sede dell'Ambasciata germanica, donde usciva poco dopo, travestito da milite della Wehrmacht, per scappare in Germania a bordo di un aereo della Luftwaffe!

La fedeltà tedesca ha qualche cosa di eterno, secondo il detto del cadaverico Quisling italiano, e Hitler è fedele ai suoi servitori.

Essere però servitori di Hitler ha significato sempre e ovunque: tradimento verso il proprio paese.